

Pubblicato sulla rivista Città Nuova

Valutare i valutatori?

Di fronte ad una discutibile verifica, esplode la protesta degli insegnanti: un'occasione per riparlare di questo difficile ma appassionante mestiere.

Ogni giorno fioccano giudizi sulla testa dei ragazzi: buono, insufficiente, accettabile, appena sufficiente... Ma è successo il finimondo quando s'è profilata la possibilità che anche gli insegnanti vengano giudicati. Con una protesta senza precedenti, giovedì 17 febbraio gli insegnanti hanno detto no al "concorstone" (o "concorsaccio", a seconda dei punti di vista), all'esame cioè che doveva testare i docenti migliori, quelli meritevoli di vedersi assegnare i sei milioni di lire annue lorde in busta paga. Le percentuali di adesione allo sciopero indetto dai sindacati autonomi sono state molto alte e affollatissima la manifestazione nazionale che ha bloccato a lungo il quartiere Trastevere a Roma, dov'è la sede del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Ministro Berlinguer ha prontamente risposto, azzerando le procedure del concorso e aprendo una fase di "ascolto" che dovrebbe condurre a ripensare tutto l'argomento.

Il dibattito è vivace, ovunque. Non può che essere così: sono finiti bei tempi in cui un sapere standardizzato poteva essere trasmesso in modi immutati "dalle alpi alle piramidi", in un rapporto verticale e unidirezionale: in cattedra un individuo pieno di cultura, al banco dei vuoti da riempire.

Il concorsone previsto nell'ultimo contratto degli insegnanti - al di là di quelle che erano le sue discutibili modalità di attuazione: la seconda prova a quiz, la commissione nazionale, gli esaminatori-pensionati... - ha il merito di aver messo in campo un dubbio non peregrino, cioè che non sia automatico essere insegnanti e... "bravi" insegnanti. Ma certo - si brontolava nella manifestazione del 17 febbraio - come lo si può essere con uno stipendio così magro, con una preparazione fatta di nozioni e non di abilità relazionali e didattiche, con un compito che si fa ogni giorno più difficile nei confronti dei ragazzi e nel contempo più "burocratico" rispetto alle domande dell'istituzione? Se si aggiunge l'ansia ingenerata dalla complessa manovra di riforma in atto, si comprende che il materiale infiammabile non manca.

Abbiamo provato a dar voce agli insegnanti attraverso Città Nuova. Le risposte non si sono fatte attendere.

Lo stipendio, intanto. Non è adeguato, assolutamente. Compensa parzialmente, in un patto tacito e reciprocamente conveniente, una prestazione che può essere svolta come un part-time (molti insegnanti hanno un secondo lavoro). "Ma è difficile che un puro incentivo monetario modifichi le cose"; "Si finisce in una "guerra fra poveri", una inutile e dannosa frammentazione della categoria"; "Quello di una giusta retribuzione è un argomento da affrontare a sé, distinguendo i carichi di lavoro che possono essere differenziati, dalla qualità del lavoro che deve essere massima in ogni livello e per ogni disciplina".

Come si è detto, a ruoli diversi possono competere compensi diversi. “E’ positivo l’esperimento avviato di premiare gli insegnanti che accettano di lavorare con una certa stabilità in aree disagiate o a rischio”. E, del resto, già è prevista una retribuzione maggiorata per gli insegnanti incaricati delle “funzioni obiettivo”, ossia di quei compiti di organizzazione della vita scolastica attorno a progetti che comportano oneri maggiori in termini di orario aggiuntivo.

“Ma attenzione - hanno ribadito alcuni - a che questi compiti non finiscano per sovrapporsi all’orario di cattedra e per distrarre dal lavoro vero, quello con i ragazzi. Che non si arrivi a penalizzare chi “soltanto insegna”. Troppe aule restano scoperte perché l’insegnante è occupato altrove...”.

La qualità del mestiere d’insegnare è il tema che ritorna in tutti gli interventi. Oggi nessuno “sa” da solo e una volta per tutte. Soprattutto, nessuno oggi “sa insegnare” da solo. “Non è scontato che chi conosce la matematica la sappia far amare, e dunque la sappia insegnare agli alunni, né che sappia gestire le sue emozioni di fronte alle provocazioni di un gruppo di quindicenni. Ma sono tecniche che si apprendono. Fino ad ora il sistema formativo degli insegnanti italiani (ad esclusione di quelli di scuola materna e di scuola elementare) non prevedeva tirocinio e nemmeno formazione alle dinamiche di gruppo, corsi di psicologia dell’età evolutiva, di pedagogia o di didattica specifica della propria disciplina. L’“abilitazione” stessa - l’esame che conferisce la patente per insegnare - è una prova nozionistica, buona per testare le conoscenze, ma non certo le “abilità””.

E’ qui che i soldi servono, con un grosso investimento pubblico che parte dalla formazione “al” servizio, quindi dall’università, e va alla costante formazione “in” servizio con tutto quanto può esser fatto - formazione tutorata sul campo, periodici corsi brevi, anno sabbatico - per essere all’altezza di un compito che cambia continuamente. Non si vede perché ad un insegnante non possa essere richiesto ciò che è normale per un manager.

Molto si è fatto nelle scuole per l’acquisizione di competenze tecnologiche: del computer e dei suoi linguaggi non si può certo far a meno. Ma, di nuovo, non basta imparare ad usare un programma di videoscrittura o la posta elettronica per saperla utilizzare a fini didattici. “Non basta l’aggiornamento, occorre la formazione: le nuove tecnologie esigono un mutamento sostanziale nella didattica delle discipline, dal modello tradizionale a quello “relazionale-cooperativo”. Docente e discente, emittente e recettore non sono più ruoli fissi. L’insegnante è costretto a scendere dalla cattedra e ad assumere i connotati di “facilitatore dell’apprendimento”. In un ambiente tecnologico si recupera anche la dimensione individualizzata dell’insegnamento e si può insegnare “a distanza”, magari assistendo da casa gli alunni in difficoltà...” Insomma: addio alle 18 ore! Se mai ci sono state per chi ha passione per questo lavoro.

Si percepisce un clima nuovo attorno alla scuola. La valutazione degli insegnanti prevista dal “concorso” è stata rifiutata perché intesa in termini di premio/punizione. Ma di valutazione c’è bisogno in questo come in ogni servizio che voglia davvero “promuovere” l’utente. Non è un momento fine a sé stesso, ma il necessario feedback per progredire e per farlo insieme.

Sembra a tutti opportuno che la valutazione del lavoro svolto si attui lì dove l’insegnante opera. Con l’introduzione dell’autonomia scolastica ogni scuola assume una sua fisionomia, con grande libertà di gestire risorse e di offrire risposte, sotto la responsabilità del dirigente scolastico (il preside). Quest’ultimo viene naturalmente a trovarsi nella condizione di organizzare il lavoro degli insegnanti e quindi di poterlo

valutare. Non da solo. Può benissimo essere coadiuvato da una commissione di docenti espressa dai colleghi. E - perché no? in forme opportune - dalle famiglie e dagli alunni stessi.

La mèta è quella di una “scuola-comunità-educante”, in cui tutti si sentano parte di un importante processo di crescita e di coeducazione.